

## NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

---

### I.

#### VERITÀ E SINCERITÀ.

È da leggere una pagina delle memorie della duchessa di Dino, la celebre nipote del Talleyrand. Reca la data di Valençay, 7 ottobre 1834:

« J'ai eu, hier, une longue conversation avec M. de Talleyrand sur ses projets de retraite; elle m'a conduite à traiter avec lui plusieurs points importants de sa position et à lui parler avec sincérité. J'ai eu le courage de lui dire la vérité; il en faut toujours pour la dire à un homme de son grand âge. C'est pourtant une utile chose que la vérité, ce premier des biens, toujours inconnu par les âmes qui ne sont pas fortement trompées; que l'esprit dédaigne souvent, que les caractères élevés savent seuls apprécier; qui effarouche la jeunesse, qui effraie la vieillesse; qu'on n'aime et qu'on n'accueille que lorsqu'on joint aux leçons de l'expérience toute la vigueur de l'âge et de la santé. Que de réflexions j'ai faites, depuis hier, sur le sujet! et que j'ai béni l'homme habile et bon qui a guidé mes premières années, et qui m'a donné cette habitude précieuse, devenue depuis un besoin, de me rendre un compte sévère de moi même, d'être la première à me maltraiter; c'est ce qui a sauvé mon âme, car cela m'a toujours empêchée de confondre le bien avec le mal; ne les ai jamais mis à la place l'un de l'autre dans mon esprit, ni dans ma conscience, et si j'ai chargé celle-ci de fautes, je l'ai, du moins, tenue libre d'erreurs. Grande différence, qui permet toujours de revenir sur ses pas; car, ce qui perd, c'est la *fausse conscience*. Vérité de l'esprit, vérité du cœur, voilà ce qu'il s'agit de préserver; c'est ce qui conserve de la dignité au caractère, et fait arriver au terme, non sans fautes, mais bien sans lâchetés » (*Cronique de 1831 à 1862*, Paris, 1909, I, 248-9).

Il precettore, di cui la duchessa di Dino benediceva la memoria, era l'italiano Scipione Piattoli, che formò argomento all'ultimo lavoro storico di Alessandro d'Ancona (Firenze, Barbèra, 1915).

## II.

## DIO E LA SOLITUDINE.

È curiosa la risposta che Dio, nel *Paradise lost*, dà ad Adamo, il quale, lamentando la sua solitudine, gli manifesta il desiderio di avere una compagna.

Whereto th'Almighty answered, not displeas'd:  
 — A nice and subtle happiness I see  
 Thou to thyself proposest, in the choice  
 Of thy associates, Adam, and will taste  
 No pleasure, though in pleasure, solitarie.  
 What thinkest thou then of me, and this my state,  
 Seem I to thee sufficiently possess  
 Of happiness, or not? Who am alone  
 From all Eternities, for none I know  
 Second to me or like, equal much less.  
 How have I then with whom to hold converse  
 Save with the creatures which I made, and those  
 To me inferiour, infinite descents  
 Beneath what other creatures are to thee?...

— Che cosa pensi di me e della mia condizione che sono solo da tutta l'eternità e non ho accanto nessuno che mi sia simile e molto meno eguale e non ho da conversare se non con le creature da me fatte e infinitamente a me inferiori? — C'è da raccapricciare per la desolata condizione in cui è posto l'Onnipotente, pur ammirando la sua comprensione e bontà verso Adamo, la cui richiesta di prender moglie ascolta non amareggiato e benevolmente accoglie. Mi vuol parere che il Milton abbia fatto, con quella battuta di dialogo, la critica e satira del Dio trascendente e personale, che è esso stesso una creatura infelice, foggiate dall'uomo. Non dico già che questo fosse nelle sue intenzioni, quantunque sulla ortodossia delle idee teologiche del Milton è stato già mosso più d'un dubbio. Ma la critica e la satira sprizza dall'urto stesso delle cose che egli dice.

## III.

## LA FILOSOFIA E I GATTI DEL DALBONO.

« Voi che amate tanto la filosofia... ». Quando mi si rivolge un complimento di questa sorta, mi risorge subito in mente l'immagine di Eduardo Dalbono, il pittore e scrittore d'arte napoletano, che aveva sempre la casa piena di gatti, vera repubblica o anarchia di gatti, maschi e femmine e nè l'uno nè l'altro, sani, malati, ciechi, tignosi, con una zampa di meno

e li carezzava e li curava e li risanava, e la gente sorrideva e lo chiamava l'innamorato dei gatti. Al quale avendo io detto un giorno: « Voi che amate tanto i gatti... », egli saltò su, punto sul vivo: « Io li amo? Ma io li odio, io ne tremo. Come posso amarli se, quando ne trovo per istrada uno sperduto, battuto, affamato, storpio, quando sento il miagolio che mi pare d'implorazione, sono costretto a prendermelo in braccio e a portarmelo a casa? Li odio come odio il pezzente mancante di un occhio che viene la mattina a bussare alla mia porta, e al quale debbo fare per forza l'elemosina, se no tutta la giornata ho innanzi quella faccia ». Così accade per la filosofia vera e propria: sequela di dubbi e tormenti che rinascono incessanti e sempre nuovi, che non vi lasciano pace se non li avete risolti e messi a posto, e che, insomma, sono tali e quali come i gatti amati-odiati dal Dalbono.

## IV.

## IL « PESTIFERO GANTE ».

« Il professore di matematica e filosofia Ottavio Colecchi ha per lo addietro dimostrata una decisa pendenza alla pestifera e abominevole « filosofia del Gante, sovversiva d'ogni morale, di cui ha spacciato ai « suoi discepoli parecchi principii e teorie ». Così il 26 maggio 1821 scriveva alla Giunta di scrutinio in Napoli il vescovo dell'Aquila (v. G. CAPOGRASSI, *Nuovi documenti sull'accusa di ateismo ad Ottavio Colecchi*, Benevento, 1939); e il suo ben informato giudizio, rimasto acquisito nell'incartamento del Colecchi, fu l'ostacolo che questi vide, per molti anni appresso, rizzarsi sul suo cammino di insegnante. Ma il Kant che diventa « Gante », e per di più « pestifero » e abominevole ed eversore di ogni morale, mi par che possa fornire un appropriato simbolo della conoscenza e dell'intelligenza e del buon gusto con cui le autorità politiche, la burocrazia laica ed ecclesiastica, trattano le cose della scienza e della cultura, quando prendono con cattivo consiglio a impacciarsene. L'effetto è che raccolgono discredito e beffe, e, dopo aver vanamente infastidito o tormentato qualche onest'uomo, si trovano di aver fatto un buco nell'acqua. Anche Ottavio Colecchi, malgrado tutto, continuò a far conoscere in Napoli le dottrine kantiane fino alla sua morte, nel 1847, e mise fuori tre volumi di *Questioni filosofiche* che sono la più severa trattazione che fin allora si avesse in Italia di quelle dottrine.

B. C.